

L'annuncio del presidente Ahmadinejad

# La sfida di Teheran: quattro nuovi reattori nucleari

WASHINGTON — Sono giorni intensi per l'Iran. E lo saranno almeno fino all'estate. I suoi avversari lo incalzano con la guerra segreta, le sanzioni e la minaccia dell'azione militare. Il regime risponde mostrando risolutezza ma anche divisioni. Con mosse ad effetto unite ad attività clandestine: ieri il presidente Mahmoud Ahmadinejad ha assistito all'introduzione della prima barra di combustibile nucleare — «realizzato in loco» — in un reattore a Teheran. Operazione tecnica seguita da due annunci. Il primo è che gli scienziati hanno aggiunto 3 mila centrifughe alle 6 mila esistenti. Il secondo è l'ordine di costruzione di altri 4 reattori «per scopi medici», in particolare la «cura di malati di tumore». Il messaggio è netto. La ricerca nucleare sta progredendo nonostante i monti dell'Occidente. Ciò non significa — è il segmento successivo — che non siano disposti a parlare. L'Iran ha finalmente

risposto alla richiesta di negoziati sollecitata dal «G-15», ossia Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania. Il documento è all'esame della diplomazia e si vedrà se esistono margini per trattare. Una via complicata che molti osservatori invitano ad esplorare comunque.

Il confronto si svolge in una cornice ambigua. Anche perché è difficile decifrare le intenzioni di Teheran. Lo dimostra un episodio. I media iraniani hanno annunciato lo stop delle forniture di greggio a sei paesi europei, Italia inclusa. Una rappresaglia all'adozione delle sanzioni. Successivamente, il ministro del Petrolio Hassan Tajik ha smentito: «Avantenniamo, per ora, le forniture per motivi umanitari», vista la crisi economica che attraversa l'Europa. In seguito all'annuncio, a Londra la quotazione del Brent è salita di 1,53 dollari: a 118,8 dollari al barile. In realtà è possibile che le profezie — non inconsuete a



Teheran — siano legate a contratti interni su come fronteggiare la pressione internazionale. Infatti, non c'è solo il nucleare. Le tensioni restano alte dopo gli attacchi — Azerbaijan, India, Georgia, Thailandia — che hanno avuto per protagonisti elementi iraniani. La politica conferma che le bombe esplose a Bangkok sono simili a quelle usate a New Delhi e Beirut. Forti israeliane si sono dette sicure che si tratta di un'offensiva globale condotta, però, in fretta, affidata forse a «mercenari». Episodi che hanno dato vigore a chi ritiene che con l'Iran c'è poco da trattare. Voci bilanciate dall'analisi di alcuni esperti per i quali all'Iran servirebbero da 1 a 3 anni prima di avere materiale sufficiente per la bomba. Non è un'alternativa ma lascia spazio per cercare soluzioni.

**Giulio Olimpio**  
Twitter @giulioolimpio  
golumpio@res.it

## Il reportage

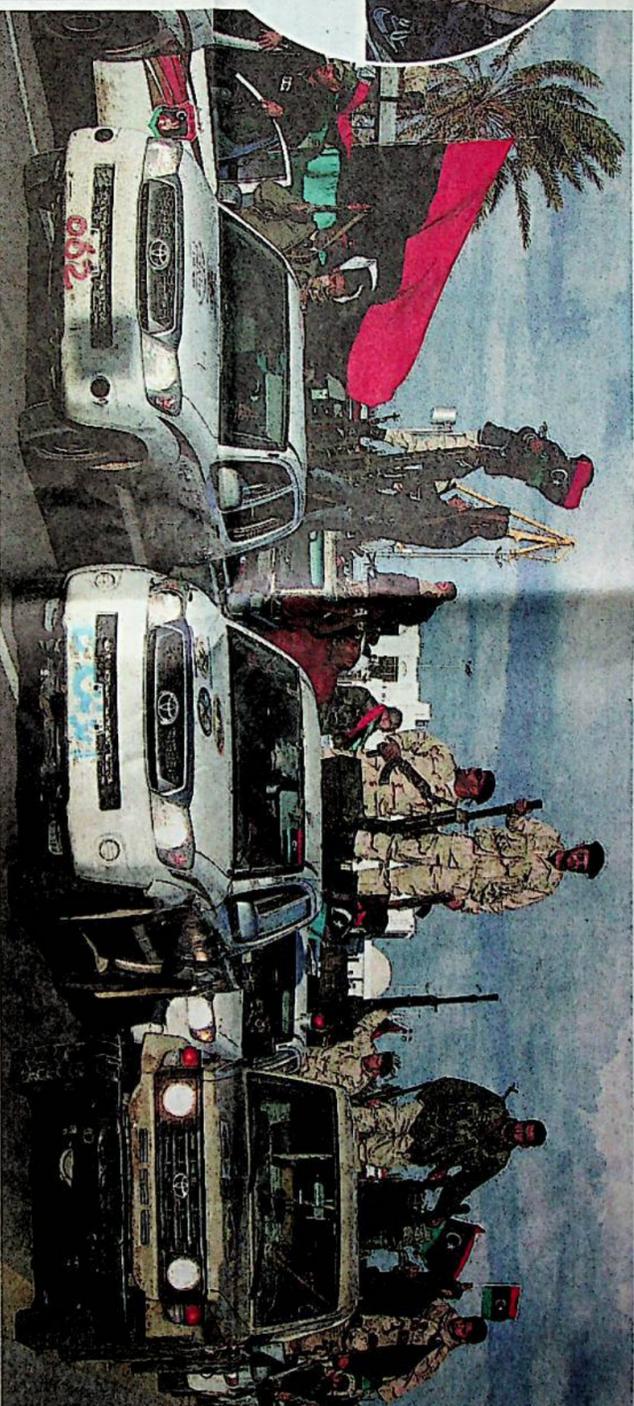
A un anno dalla rivolta le organizzazioni internazionali denunciano torture sistematiche nelle carceri, che potrebbero contenere 8.500 detenuti



## La caduta del Rais

Una statua di Gheddafi calpestate dai ribelli: il Rais, abbandonata Tripoli in agosto, è stato catturato e ucciso a Sirte il 20 ottobre

DAL NOSTRO INVIATO



**In parata**  
Una parata di miliziani nel centro di Tripoli. Domani cade il primo anniversario dell'inizio della rivoluzione che ha abbattuto il regime di Gheddafi, al potere in Libia dall'agosto 1969 al 20 ottobre scorso

# Libia, nelle carceri di Tripoli i prigionieri della rivoluzione

## La guerra delle milizie per il controllo della capitale

no di «essere trattati benissimo»: fanno morire di paura e allarme. E sono gli stessi miliziani a denunciare la gravissima anarchia interna. «Dai ministri non ci dicono nulla. Assurdo. Un anno fa il primo nucleo di intellettuali che cerco di organizzare le sommosse a Bengasi era composto per lo più da avvocati. Possibile che non ci abbiano ancora fornito un valido sistema di leggi per giudicare gli uomini del vecchio regime? A Tripoli neppure sanno quanta gente teniamo in carcere», denunciano.

Il risentimento lievita quando si parla di salari. «Finora nessuno è stato mai pagato. Qualche settimana fa ci è stato promesso un versamento di 2.500 dinari (circa 2.000 dollari, ndr.), a testa per i single e 4.000 per gli sposati con prole. Ma nessuno ha mai visto nulla. Che ne fanno dei sol-

Ieri



**Il muro con le foto dei desaparecidos**

La protesta delle famiglie dei detenuti, molti dei quali oppositori di Gheddafi, uccisi nel carcere di Abu Salim nel 1996, fu all'origine della rivolta a Bengasi, un anno fa. Tenuta nascosta dal regime, nella strage sarebbero morti 1.270 prigionieri

Oggi



**Le accuse di abusi sui detenuti**

Le organizzazioni internazionali hanno denunciato torture sistematiche sui prigionieri nella «nuova Libia». Nella foto, detenuti accusati di aver appoggiato il regime di Gheddafi rinchiusi in carcere a Misurata: molti dicono di non aver visto un avvocato (Afp)

amati dai locali sono quelle di Zintan e Misurata, 10 mila uomini in totale con gli 80 mila delle 86 brigate di Tripoli. Le organizzazioni internazionali denunciano torture sistematiche nelle loro carceri, che potrebbero contenere oltre 8.500 detenuti.

Arrivati all'aeroporto internazionale e scoperti che circa mille miliziani di Zintan si occupano della sicurezza. Sono talmente forti che anche l'Alitalia ha dovuto riferirsi direttamente a loro, e non al ministero della Difesa, per cercare di assicurare i propri voli su Roma. Negli ultimi mesi le tensioni locali sono spesso diventate scaricabarile con ramucce armate con morti e feriti. Vai all'università principale della capitale e scopri che gli studenti prima che degli esami sono preoccupati per la loro incolumità. «Sono cresciuti i furti d'auto. L'arbitrarietà ai posti di blocco è totale. Se rispondi male rischi un protettile nel cranio. Anche le ragazze hanno paura, si parla di abusi e violenze sessuali. Quando la polizia regolare prenderà finalmente il posto delle milizie», lamentano. Foccano le teorie complottistiche. «C'è qualcuno che ci boicotta perché vuole il nostro petrolio», è uno dei mantra più diffusi. La Nato non è più portata in palmo di mano. Anzi, è inevitabilmente la popolarità del

**85**  
Milizie esistono oggi nella sola Tripoli, spesso in contrasto tra loro

trasformi in dittatura», ammette apertamente Jihad Maatig, un ingegnere 32enne, che dopo aver partecipato all'assedio di Sirte l'estate scorsa è entrato nel gruppo dirigente che si occupa di riorganizzare il ministero della Difesa. Già a Sirte aveva denunciato con durezza gli abusi commessi dai ribelli contro le popolazioni civili legate a Gheddafi. Ma ora è ancora più autocritico, tanto da citare in un'intervista l'«autorità degli animali»: «Il rischio è nell'aria. Stanno diventando come i maiali e le pecore del classico di George Orwell».

**Lorenzo Cremonesi**

TRIPOLI — Sei celle spoglie. A terra materassi e coperte. Muri grigiastri, potenti luci al neon. Non hanno finestre, le porte di ferro pesante sono chiuse dall'esterno da un semplice chiodo di acciaio privo di lucchetto. Contengono una ventina di prigionieri. I primi che ci mostrano — Mohammed Milud e Salah Mohammed — sono entrambi ventenni, catturati una settimana fa con l'accusa di spacciare «alcol e droga» e di possedere «troppe armi». Ma quello che considerano più pericoloso è Munir Al Burawi, 39 anni, nipote di Thami Khaled, uno dei capi dei servizi segreti interni al tempo di Moamar Gheddafi. «Era un criminale, un killer spietato al servizio della dittatura. Ha ucciso due persone solo l'estate scorsa. Lo teniamo qui da 50 giorni, in attesa di processo», dice Kais Ezaloni, responsabile dei 450 uomini (saranno 600 tra pochi giorni) componenti la brigata Fursan che controlla Janzur, il quartiere di Tripoli da cui il 20 agosto passarono le colonne rivoluzionarie provenienti da Zintan prima di conquistare il quartiere generale del Colonnello.

La caserma della Fursan è in una vecchia fabbrica di sapone. Ci siamo venuti due giorni fa per cercare di comprendere il fenomeno che oggi, a un anno dallo scoppio della rivoluzione culminata il 20 ottobre con il linciaggio di Gheddafi, sta pregiudicando l'intero processo di rinnovamento politico: la guerra civile, lo scontro tra le brigate che furono il motore delle sommosse, oltre agli abusi, le violenze gratuite e all'impacchia del governo transitorio di assunzione il controllo sulle realtà locali. A prima vista i miliziani in etna che, su base volontaria, compingono la brigata sono ancora carichi di entusiasmo. «Non vogliamo nascondere nulla. Ben vengia la stampa. La nostra unica arma contro i criminali del passato è tenerli in cella sino a che il governo centrale non sarà in grado di occuparsene», sostengono. Non è però difficile cogliere i limiti del volontarismo rivoluzionario eletto a sistema. Appena i loro secondini voltano la testa, i prigionieri che sino a un secondo prima ci assicurava-